

I centri storici e i limiti dei Comuni

Fulvio Osti *

È all'ordine del giorno il dibattito relativo all'eliminazione di determinati vincoli nei

centri storici trentini, e da più parti piovono contributi vari in merito a tale tema. Poiché nella mia attività professionale e della ricerca tecnico-scientifico-culturale mi sono occupato per anni di tale argomento anche con pubblicazioni significative, molto modestamente mi permetto quanto segue.

I vincoli nei centri storici trentini non solo sono necessari e imprescindibili, ma ben altre cose sono altrettanto necessarie e urgenti più che mai, perché da troppo tempo l'argomento giace sotto una coltre di polvere sulla quale è calata l'indifferenza generale, ma non per questo vengono meno le insolvenze di amministratori, operatori tecnici e committenza privata. Che la condizione dei centri storici sia in grande affanno lo dice la realtà dei fatti. È sufficiente «navigare» con Street View tra i vicoli dei borghi per renderci conto dei disastri che puntualmente emergono. Se ne vedono di tutti i colori, spessissimo di una volgarità stomachevole. Però, ogni tanto affiorano le tentazioni di derogare, di declassare, di derubricare, insomma di abbassare ulteriormente la guardia, ma mai che a qualcuno venga in mente di percorrere nuove strade al fine della loro adeguata conservazione. Quanto ai vincoli delle demolizioni e ricostruzioni, si sappia che esse avvengono già da decenni in maniera surrettizia con l'appoggio delle amministrazioni comunali, senza il bisogno delle sponde della politica. E cosa gravissima, spesso non sono certamente e solo unità edilizie di poco conto, anzi.

Che cosa fare prima che tutto se ne vada in fumo? Perché la posta in gioco è questa e non il fatto che i centri siano disabitati; e fa specie che pochi se se siano accorti, certamente non le lobby della speculazione alle quali ben poco importa se non avere la strada libera per le proprie scorpacciate.

Per primo, la classe politica trentina faccia auto-analisi delle proprie inadempienze, partendo da quel fatidico 1995, quando si deliberò di liquidare una delle tante creature di Bruno Kessler; e si finì per passare la palla ai Comuni, dove si sapeva già riguardo alla loro inadeguatezza e impreparazione.

Per secondo, si liquidino le commissioni edilizie comunali, o almeno si tolga loro la competenza dei centri storici. Esse, organi obsoleti quanto anacronistici, luoghi dell'inefficienza e dell'approssimazione, sembrano più il terreno di scontro tra bande armate anziché un

consesso di persone preparate, capaci di agire in scienza e coscienza, libere e indipendenti, capaci di essere propositive in materia.

Terzo, si istituisca un servizio provinciale con procedure snelle e gestito da personale adeguatamente istruito e formato che intervenga sul territorio, capace di fornire risposte attendibili, adeguate, rapide e univoche per la committenza e i professionisti. Solo queste figure professionali - oggi facilmente individuabili, a dispetto delle esperienze passate - possono garantire indipendenza di giudizio ed essere punto di riferimento per committenti, professionisti e amministratori.

Affinché detti centri si ripopolino, si rilanci la promozione di questa problematica soffocata da troppo tempo sotto la scure degli sfrugni quotidiani di una professionalità indegna di questo nome attraverso assistenza tecnico-culturale, e si individuino forme di incentivazioni mirate, detassazioni di oneri fiscali e urbanistici compresi, per le quali il famigerato 110 per 100 è scandalo di cui vergognarsi, che sa ingrassare anche la seconda e terza villa al mare o in montagna, ma lascia indifferente o quasi il nostro patrimonio storico-culturale. Il servizio pubblico deve avere leve finanziarie proprie su cui agire, personale adeguato e strumenti avanzati per gestire l'intero processo edilizio.

Quanto alla professionalità locale, essa dovrebbe venire adeguatamente pressata affinché si attrezzino di strumentazioni tecnico-culturali adeguate, diversamente che cambi mestiere, perché non è più accettabile ormai da troppo tempo la sua più che discutibile azione. Per ultimo, ma non ultimo, si combattano le più becere speculazioni che sono foriere di logiche devastanti.

Tornando agli amministratori, che spesso finiscono per subire le pressioni di interessi inconfessabili, essi sono persone che provengono dalla gente comune e di quella stessa gente non possono che avere la stessa visione e preparazione, che dal punto di vista di chi deve gestire determinate problematiche è assolutamente inadeguata. E da quella stessa gente essi sanno assorbire ansie, aspirazioni e forma mentis, e sono lontanissimi da capire le ragioni di certe politiche che semplicemente li sovrastano. E la tentazione, sempre in agguato, è quella di allentare la pressione e abbassare la guardia, come in questo caso in cui si parla addirittura di eliminare determinati vincoli. Anni fa la soppressione delle commissioni provinciali, ieri i sopralzi, oggi i vincoli, domani chissà che cosa: una corsa al ribasso che lentamente erode il nostro patrimonio storico. Ma queste titubanze nascono proprio da una mal celata incapacità di leggere e capirne il valore, le potenzialità e la qualità della vita che essi, centri di antica origine, ci possono dare: una volta ancora è l'insipienza a governare le nostre menti, quelle di tutti quanti. Tant'è che sono le cattive cassandre a soffiare sul fuoco; e per cattive cassandre intendo la speculazione edilizia sempre in agguato. Spesso, queste sì, vengono ascoltate.

L'Autonomia provinciale non è qualcosa che ci permette di sentirci liberi dai nostri impegni nei confronti della società, anche con quella più allargata dell'intero Paese e dell'Europa ai quali apparteniamo in maniera indistricabile; e nemmeno ci deve far pensare di essere liberi e indipendenti dalla storia e dalle responsabilità che noi abbiamo nei suoi e nei nostri confronti.

Autonomia vuole dire che tutto ciò che si fa è frutto della nostra volontà e non da imposizioni che vengono da fuori e da lontano, per molti aspetti fatta salva la Carta costituzionale. Però quella stessa Autonomia che gli altri ci invidiano così tanto, anziché essere lo strumento che ci potrebbe permettere di andare oltre la mediocrità quotidiana, di alzare l'asticella della qualità, di fare più e meglio degli altri, spesso è il «cavallo di Troia» delle nostre irresponsabilità e inadempienze. Spesso finiamo per non fare niente, talvolta, come in questo caso, niente di buono.

* Architetto ed ex professore universitario